# RISCOPRIRE LEOPARDI

MOLTA critica, anche giovane o giovanissima,che lavora a testi sul nostro '800, si è, attraverso studi universitari per lo più guidati da professori marxisti, ed attraverso libri di testo, o opere specifiche sugli argomenti, molto mimetizzata dietro a queste indicazioni ricevute; anche quando conserva un'autonomia di opinione e di linguaggio, si notano in modo massiccio le influenze subite. E' il caso, per esempio, della linea di studio per quello che riguarda la poesia e l'opera di Giacomo Leopardi con il tentativo di lettura «sociale» del grande e «solo» poeta di Recanati, mentre la lista dei precedenti critici è presto fatta: De Sanctis (per dimensionarne anche troppo l'apporto); Croce (per contrastarlo), un breve giudizio di Gramsci come se fosse il *non plus ultra* delle ricerche e delle conclusioni, e finalmente l'approdo a Luporini, a Timpanaro, Bollati ecc. Al vecchio adagio positivistico, ed in parte fatto proprio dal De Sanctis e dal Croce, della «vita strozzata» che avrebbe determinato in Leopardi, per le sue malattie, uno sguardo sul mondo, per lo più tanto cupo (ma sarebbe tutto da rivedere e da discutere), si contrappone la scoperta di Timpanaro che suona così: «Bisogna invece riconoscere che la malattia dette al Leopardi una coscienza particolarmente precoce ed acuta del pesante condizionamento che la natura esercita sull'uomo, dell'infelicità dell'uomo come essere fisico...». Che è un' angolazione, certo, più interessante di quella della «vita strozzata», ma — mi permetto osservare — un po' della stessa famiglia «positivistica e lombrosiana», sebbene di segno completamente contrario.

Quello che stupisce è la disinvoltura con la quale si salta tutto un periodo (lungo periodo), tutta una serie di studiosi leopardiani del gusto e dello stile, che operando dagli anni trenta e anche prima, e seguitando ad operare per decenni sul medesimi testi — non solo non fecero che polemizzare sulla «vita strozzata», ma per arrivare ad individuare la sostanza interna misteriosa della grandezza poetica leopardiana, non ebbero alcun bisogno di puntare neppure sui «benefici» della malattia (che sarebbe un'altra pretesa ben discutibile: solo da «malati» si potrebbero avere certe folgoranti intuizioni che sono dovute al genio, e non al disturbi ossei al bacilli?). Insomma o che i giovani non li conoscano, anche a seguito di un'accurata opera di «censura», effettuata dai predetti insegnanti universitari — o che non li considerino, certi nomi che furono fondamentali per i nostri studi giovanili, non si incontravano, non vengono citati.

Dico dell'opera di Giuseppe De Robertis, cominciata ancor prima degli anni '20; dico delle folgoranti intuizioni dei saggi leopardiani di Giuseppe Ungaretti; dico dei mirabili sondaggi di Gianfranco Contini; dico delle ricerche pazienti e meritorie di Francesco Flora.

Non pretenderei che i giovani critici facessero proprie quelle conclusioni o quelle tesi, ma che mostrassero, almeno, di conoscerle, per poi — ove fossero capaci — contrastarle e respingerle. Mettere in collegamento i pensieri dello «Zibaldone» con le «Operette» è cosa di tutto riposo; ma quando, negli anni '20, pazientemente De Robertis schedando tutto lo «Zibaldone» ci dette i due volumi di scelta (Le Monnier editore) indicando pazientemente tutti i rimandi che alle «Operette» si ricollegavano, la pappa non era già fatta. Fu preparata allora, ed oggi con quale disinvoltura (e dimenticando i maestri) ci se ne narra. Ungaretti ignorato dai più, certamente non letto, in quei suoi saggi che sono stampati e ristampati nella raccolta delle sue opere complete («Meridiani», Mondadori), ci ha dato una rivoluzionaria, e difficilmente contestabile, lettura dell' *Infinito* e di tutto il primo Leopardi, per la quale quei cosidetti «idilli», diventano «tragici idilli», mentre il quoziente ironico della sua osservazione si attanaglia a tutto il ciclo delle Dieci Canzoni, (ed in particolare al «Mai», alla «Primavera», all'«Inno ai Patriarchi», ed in specie all'inno «Alla sua donna»), con controprove interne ed incontrovertibili quali il Manifesto sulle Dieci Canzoni dello stesso Leopardi, stampato nel '24. Eppure in una pregevole nuova edizione delle *Operette morali* (Garzanti) che dà in qualche modo pretesto a queste note, perchè curato da un giovane (sensibilissimo poeta) di ingegno, di lena e di gusto come Paolo Ruffilli (1982), si legge non senza sorpresa che «l'Infinito» sarebbe, un «raro momento di serenità nella produzione poetica» leopardiana. Così concludeva Ungaretti il suo saggio sull'«Infinito»: «Eppure, eppure quando l'Infinito ci torna a mente, pur sapendo che non ci nasconde nulla della verità che anzi la mostra perfino troppo fosca, senza pietà, eppure, non si sa per quale miracolo, il nostro animo si emancipa, la nostra fantasia si mette in viaggio, e naufraghiamo anche noi, dolcemente — senza ironia — dolcemente.....»

Ci sono alcuni testi che non bisognerebbe mai perdere di vista nella lettura del Leopardi, e ci sono periodi ben distinti che vanno sempre e comunque collegati, pur parlando, secondo la mia opinione, da una sorta di ripartizione dei periodi dei «Canti»: il primo periodo, pur segnando incerti inizi sulla valutazione dei rapporti tra gli uomini e la natura, è già, più di sempre, un trionfo della ironia e della ambiguità: le varie speranze storiche o mitiche sulla umana felicità, cadono una per una, fino al crollo fragoroso del sentimento d'amore nella canzone «Alla sua donna», si da determinare con quel '24 la fine del canto poetico. Ed in quel momento nasce la prosa, ancora, o più che mai, ironica e insistente, delle «Operette» che non costituiscono affatto un capovolgimento di quella prima poesia ma ne sono un prolungamento. Il capovolgimento è nella poesia stessa, quando dal '28, Leopardi si libera d'ogni schermo d'ironia e d'ambiguità, e liberamente grida la sua infelicità, il suo dolore; ma insieme inventa i «miti» sublimi e consolatori della perenne giovinezza, tempo che ognuno deposita nella memoria (fino, dalla memoria, ad attingere perfino dell'altrui esperienza) e dell'amore, prima negato. Da allora ogni nuova data di ogni nuova «Operetta» è come se si staccasse dal corpo centrale iniziato nel '24 e va collocata nel corrispondente periodo del poetare o della preparazione poetica.

E' chiaro che Porfirio o Tristano vanno di pari passo o anticipano il periodo delle «Sepolcrali» o quello della «Ginestra», quando non ci sono più neppure i pensieri dello «Zibaldone» a preparare quei cambiamenti: quel terzo tempo delle «Sepolcrali», quando Leopardi s'accorge, nella solidarietà degli affetti (perchè sociale o socialista, addirittura?) della esistenza degli «altri», in tutta la vita ti circonda e t'appartiene; fino al messaggio di solidarietà del conclusivo monumento dell'opera sua: la «Ginestra» appunto. Come l'Infinito andrebbe sempre riletto, (e capito!) per evitare interpretazioni troppo semplicistiche del primo Leopardi; così, i lettori di un Leopardi progressista, di sinistra, rivoluzionario (certo nella poesia e nel linguaggio fu più rivoluzionario!) dovrebbero avere l' onestà di far più frequenti riscontri con la «Palinodia al marchese Gino Capponi», di quegli anni napoletani. I testi, ed il loro inequivocabile significato, dovrebbero far premio sulle ideologie e sulla loro applicazione, ad ogni costo.

Assai ricca questa nuova edizione garzantiana delle *Operette morali*, con introduzioni, note ed antologia della critica di Paolo Ruffilli; che stampa anche in appendice una diecina di altri «dialoghi» dispersi e che si integrano assai bene con l'opera maggiore. Il dispiacere nasce solo dal veder ripetuti (sia pure con tentativi molto personali di interpretazione) certi schemi in voga di indottrinamento.

**Leone Piccioni**

*TRA GLI SCOMMETTITORI VINCONO SOLAMENTE COLORO CHE CORROMPONO E TRUFFANO*

# Una ridda di miliardi in Francia con le corse truccate di cavalli

***Esiste un'organizzazione internazionale che investe i guadagni ricavati dalla droga Il fisco francese ricava dal gioco negli ippodromi oltre ottocento miliardi di lire***

NOSTRO SERVIZIO

NIZZA — Un processo celebrato al tribunale di Grasse, vicino a Nizza, ha messo di nuovo di evidenza che nelle corse ippiche guadagna prima di tutto lo Stato, che preleva una percentuale sugli incassi degli ippodromi e del totalizzatore. In Francia esso ne ricava circa quattro miliardi di franchi all'anno (800 miliardi di lire); dopo di lui, guadagnano, a botta sicura, coloro che riescono a truccare la corsa a proprio vantaggio. In proposito sembra che esista una «mafia» internazionale che agisce non solo in Francia ma anche in altri paesi, e investe nei giochi i guadagni ricavati dal traffico di droga e da altre attività illecite.

I perdenti invece sono coloro che, in buona fede, giocano al *tiercé* (creato nel 1954), che consiste nel puntare su tre cavalli una determinata somma: si vince quando i tre cavalli giocati arrivano in testa. Un francese adulto su due gioca al *tiercé* con la speranza di una bella vincita, la quale capita ogni tanto ma raramente compensa il denaro perso le altre volte.

Un'indagine demoscopica ha rilevato che su cento giocatori ci sono 83 uomini e 17 donne e che ciascuno spende da 20 a 100 franchi ogni settimana; ma c'è anche chi lascia al *Paris-Mutuel-Urbain* (il totalizzatore), al lotto e alla lotteria nazionale un terzo della propria paga. Il gioco è un vizio costoso. Tra i giocatori, trentacinque su cento sono operai, ventisei sono disoccupati, trentuno sono inattivi o negozianti o artigiani, mentre i liberi professionisti, gli industriali e i dirigenti d'azienda rappresentano solo il quattro per cento dei giocatori e i contadini l'uno per cento. Insomma, sono coloro che hanno meno soldi a buttarli via con più facilità per rincorrere un'illusione: la vincita miracolosa. Solo gli uomini del *milieu*, cioè della malavita, vincono sistematicamente perché si arrangiano per far arrivare in testa i cavalli sui quali hanno puntato.

«E' semplice ed efficace — scrive un quotidiano parigino, — Si pagano parecchi fantini, da 5.000 a 10.000 franchi ciascuno (da uno a due milioni di lire), affinché trattengano il proprio cavallo, se è tra i favoriti, e si gioca sugli altri, magari sui romzini che, come per incanto, mettono le ali e finiscono in testa. Per portare al massimo il prodotto dell'operazione si fanno puntate per un ammontare superiore al livello autorizzato dai regolamenti». Esso è di venti volte la puntata minima, ma i truffatori usano dei complici. E' così che tra il 1976 e il 1977 furono truccate ben dodici corse sull'ippodromo di Cagnes-sur-Mer, alle porte di Nizza. L'esempio veniva da lontano nel tempo, poichè la prima corsa truccata in Francia risale al febbraio 1766, e il responsabile fu un inglese, il quale fece avvelenare il cavallo del francese conte de Lauranguais affinché non potesse battere quello di lord Forbes.

Sono appunto le truffe ippiche del 1976-77 che il tribunale di Grasse ha giudicato solo nei giorni scorsi, perché anche in Francia la giustizia è lenta, specie nei casi in cui la malavita ha interesse a far ritardare la sentenza per poter tentare nel frattempo di influire sull'istruttoria. I capi del *milieu* fruiscono infatti di relazioni altolocate.

L'ippodromo di Cagnes-sur-Mer è il secondo di Francia. Vi si svolgono più di settanta riunioni all'anno. Poichè il personale di sorveglianza è di sole due persone (una soltanto fino a pochi anni fa), aiutate da alcuni cani, ai criminali non risulta difficile «addormentare» con mezzi chimici i cavalli.

Lo scandalo delle dodici corse truccate degli anni 1976-77 fu scoperto quasi per caso, in occasione di un'inchiesta sul «Premio di Nîmes», corso a Marsiglia nel settembre del 1977: su ventuno cavalli in partenza, una mezza dozzina soltanto potevano aspirare alla vittoria, ma essi sparirono a poco a poco dalla competizione mentre giunsero per primi al traguardo tre cavalli quasi sconosciuti. Erano stati quotati 30, 26 e 14 contro uno, e il «terno» fruttò 5069 franchi, cioè oltre un milione di lire, per ogni puntata di tre franchi. I dirigenti del totalizzatore constatarono una quantità anormale di scommesse su quei tre cavalli; fu ordinata un'inchiesta, alla fine della quale furono imputate 157 persone. Ma soprattutto, essa permise di scoprire altre truffe analoghe, sempre sugli ippodromi della Costa Azzurra, organizzate su istruzioni date da Parigi, dove le indagini portarono all'imputazione del notissimo Pierre Désiré Allaire, detto «il re dei trotto», che era alla testa della seconda scuderia di Francia, ricca di trecento cavalli.

Pierre Désiré Allaire, bretone di origini modestissime, si era «fatto da sè» e parecchie note personalità, tra cui l'attore Alain Delon e l'attrice Mireille Darc, gli avevano affidato i loro cavalli. Incarcerato a Grasse per truffa, l'Allaire fece lo sciopero della fame e fu rimesso in libertà provvisoria; ma gli fu ritirata la patente di allenatore, e vietato l'accesso agli ippodromi. Ciò non gli impedì di continuare a occuparsi di cavalli e a giocare.

Per le dodici corse truccate dell'ippodromo di Cagnes-sur-Mer, che fruttarono ai truffatori centinaia di milioni di lire, furono incolpate ventisei persone — allenatori, proprietari, fantini, — e ventitre di esse sono comparse dinanzi al tribunale di Grasse. Tutte si sono proclamate innocenti, tranne due fantini che hanno ammesso di aver ricevuto «bustarelle» ma non dal «re del trotto». Costui, sabbere incolpato, rimaneva potente e nessuno voleva fasene un nemico.

Al processo di Grasse ha trionfato l'omertà. Secondo gli ispettori di polizia chiamati a testimoniare, il mutismo degli imputati e dei testimoni è un segno della loro appartenenza a un'organizzazione criminale, o dalla paura che ne hanno. Sarebbe un'organizzazione in grado di imporre le sue volontà ai fantini professionali, compresi i migliori, di corromperli col denaro e di controllare perfino gli allenamenti e l'allevamento dei cavalli, nonché di decidere circa la loro partecipazione a certe corse. Questi fatti, ammessi da parecchi testimoni durante l'inchiesta della polizia, sono stati da essi negati all'udienza. «Perché?», ha chiesto il presidente del Tribunale a un ispettore, il quale ha risposto: «Perché potrebbe essere sparata una raffica di mitra. Tengo a segnalare la presenza nell'aula, tra il pubblico, di un noto malfattore, come se fosse un inviato speciale incaricato di intimidire chi può avere intenzione di parlare». Il poliziotto ha poi confermato l'esistenza «di un'organizzazione specializzata nelle truffe sulle corse ippiche, che agisce in Francia e all'estero».

Poichè chi parla corre il rischio di essere assassinato — come è accaduto spesso, — l'istruttoria andò avanti con molta lentezza e le truffe non sono state provate in modo indiscutibile, benché ben evidenti; ma il P.M. ha dichiarato, nella requisitoria: «O tutto o nulla. In questa faccenda non possono esservi mezze misure. O considerate che le infrazioni non sono che infrazioni entrarete nella via del proscioglimento; oppure avrete come me la convinzione assoluta che si è di fronte a una vasta truffa dietro la quale è impossibile non scorgere la mano di una mafia del giochi, della quale i presenti sono probabilmente solo gli esecutori, e pronunceretè condanne esemplari».

Il tribunale ha condiviso il parere del P.M. e ha inflitto tre anni di prigione al «re del trotto», nonché varie pene agli altri imputati. Cinque soltanto sono stati assolti. Il «re del trotto» ha fatto appello.

L'opinione generale è che il processo ha rivelato solo la parte emersa di un enorme *iceberg*.

**Loris Mannucci**

L'aria di festa degli ippodromi nasconde spesso le manovre della malavita

**Una scommettitrice clandestina all'ippodromo parigino di Longchamp, intorno al 1880** (disegno nell'«Illustration»)

*ANCHE SE LA CLIENTELA E' CAMBIATA, SOPRAVVIVONO IN ITALIA ALBERGHI ESCLUSIVI CHE TRAMANDANO IL RICORDO DI UN'EPOCA LETTERARIA*

# *Ha riposato bene, signor Mann?*

VENEZIA — «Quello che cercava era un luogo straniero e appartato che fosse però facile da raggiungere: scelse dunque a propria dimora un'isola dell'Adriatico salita a rinomanza negli ultimi anni, non lungi dalla costa istriana. Ivi abitava una gente cenciosa e pittoresca dalla parlata ostrogota, e belle scogliere strapiombavano sopra il mare aperto». *Gustav von Aschenbach sbarcò al Lido dopo un breve tragitto in gondola, nell'estate dell'anno 19.....L'epoca è volutamente indefinita. Ancor prima dell'illustre professore protagonista del celebre romanzo di Thomas Mann, il 30 settembre 1786 Goethe, per la prima volta scorse il Lido dal campanile di San Marco, rimanendo attratto dalla grandiosità del mare sbarrato dalla fragile lingua di sabbia. Questo paesaggio suscitò in lui un senso di solitudine e morte incombente. Emozioni affini provò Thomas Mann che le racchiuse nelle pagine di «Morte a Venezia».*

*Per rivivere questa atmosfera tra dionisiaca e apollinea mi ritrovo davanti all'imponente facciata mistilinea dell'Hotel Des Bains, dove Luchino Visconti ambientò gran parte del film «Morte a Venezia». L'edificio costruito alla fine dell'800 lungo il selvaggio Lido tanto amato da Byron, rispetta un candido sviluppo architettonico neoclassico vagamente palladiano, arricchito da una composta modulata decorazione liberty con alcune intrusioni Art Decò. Andò parzialmente distrutto durante la prima guerra mondiale e venne poi ricostruito ed ampliato. Ora si presenta nel suo immutato splendore, sotto la tipica luce lagunare, opaca e senza riverberi, ben ordinato approdo del «dolce far niente».*

*Poco distante da qui fu costruito nel 1906 l'Excelsior, al quale fu legata una mondanità più brillante e fastosa, mentre il Des Bains si avvolse d'una discrezione più letteraria: ancora oggi questa è la meta preferita da artisti e letterati.*

*La mia sarà una sosta breve ma intensa e carica di riferimenti: lo avverto non appena varco la soglia e mi ritrovo nella hall, sintesi raffinata di tutta l'anima dell' hotel, della sua storia, che è una storia di «poche. Solo luoghi come questi riescono a tenere imbrigliato il tempo, ed è una sensazione che si coglie camminando lungo i corridoi, entro la cornice di questo autentico monumento di un costume letterario. Sotto la pressione del passo il legno manda ripetuti scrichiolii ed ogni tanto l'armonia dell'andatura vien meno a causa delle gobbe e degli avvallamenti improvvisi del pavimento.*

*Pare che tutto sia rimasto come un tempo e mentre gli arredi rievocano le civetterie della «belle époque» è facile calarsi in uno spazio temporale così remoto e avulso dalla nostra realtà. Ogni sfumatura è in armonia con lo stile autarchico, i restauri sono fedeli rifacimenti dell'originale. Alberghi come il Des Iles Borromées o il Des Bains, costituiscono testi monianze esclusive e completamente estranee alla comune dimensione turistico-alberghiera. Le «grandi famiglie» trascorrevano qui lunghi periodi, ora ci arrivano i nipoti e i pronipoti: legati al vincolo d'una tradizione elitaria rinvuovo quel senso di disfacimento, di straniata sposatezza che suggerisce una Venezia irreale, di fronte ad un mare sfiscio e languoroso, forse malato» come ebbe a definirlo Thomas Mann.*

*Un tempo gli ospiti sapevano apprezzare molto di più l'odore di cera dei pavimenti o la fragranza della biancheria di lino fresca di stiireria: sapevano indugiare, aspettavano, s'intrattenevano, si nascondevano, guardavano e vivevano ogni angolo dell'hotel. Ora la gente compie fugaci apparizioni e scivola dalla camera alla piscina, al ristorante, all'automobile. Solo le persone più attempate se ne stanno a leggere avvolte in solenni poltrone di velluto, mentre gli altri sembrano vittime della stridente discrasia dei loro shorts e delle scarpe da tennis che male si accompagnano alla raffinata coreografia. Sono gli stessi che al verde grembo del giardino preferiscono la terrazza antistante adorna d'una splendida siepe d'oleandri ma esposta al rumore della strada e agli sguardi dei curiosi. All'interno dei saloni invece l'atmosfera è più raccolta, si captano stralci di conversazioni, parole sussurrate in inglese, riprese in tedesco, commentate in francese...*

*Il cosmopolitismo è rimasto quello d'un tempo, anche se non ci sono più i tavoli dei russi e dei polacchi, ma c'è una sala ristorante riservata esclusivamente agli americani, più estroversi e chiassosi.*

*Nel parco tra i bambini che giocano ai bordi della piscina, cerco una figura che mi ricordi Tadzio; me lo immagino così come lo descrisse Mann, compiere un'elegante conversione del busto puntando una mano sull'anca, e gettando al di sopra della spalla uno sguardo verso la riva. E in quel gesto elegante e quasi d'abbandono sembra voglia indicarmi un punto impreciso, là oltre la linea dell' orizzonte. Mi guardo attorno e tra i ragazzini che si crogiolano al sole trovo solo sguardi inespressivi e rapiti di gente che ascolta la musica con le cuffie.*

*Il direttore dell'hotel, Angelino Giordano, mi dice: «I Des Bains, costituiscono testi monianze esclusive e completamente estranee alla comune dimensione turistico-alberghiera. Le «grandi famiglie» trascorrevano qui lunghi periodi, ora ci arrivano i nipoti e i pronipoti: legati al vincolo d'una tradizione elitaria rinvuovo quel senso di disfacimento, di straniata sposatezza che suggerisce una Venezia irreale, di fronte ad un mare sfiscio e languoroso, forse malato» come ebbe a definirlo Thomas Mann.*

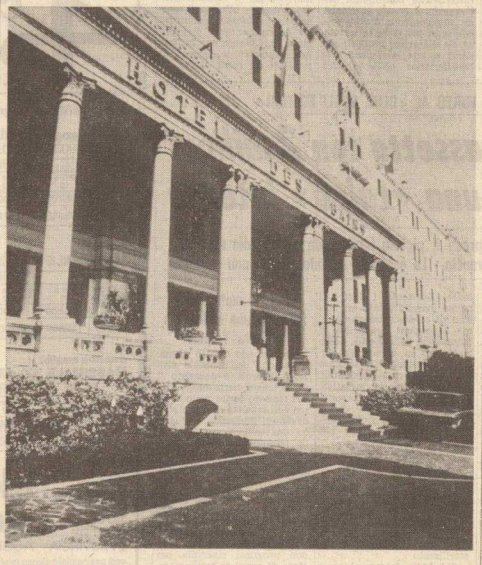
*Un tempo gli ospiti sapevano apprezzare molto di più l'odore di cera dei pavimenti o la fragranza della biancheria di lino fresca di stiireria: sapevano indugiare, aspettavano, s'intrattenevano, si nascondevano, guardavano e vivevano ogni angolo dell'hotel. Ora la gente compie fugaci apparizioni e scivola dalla camera alla piscina, al ristorante, all'automobile. Solo le persone più attempate se ne stanno a leggere avvolte in solenni poltrone di velluto, mentre gli altri sembrano vittime della stridente discrasia dei loro shorts e delle scarpe da tennis che male si accompagnano alla raffinata coreografia. Sono gli stessi che al verde grembo del giardino preferiscono la terrazza antistante adorna d'una splendida siepe d'oleandri ma esposta al rumore della strada e agli sguardi dei curiosi. All'interno dei saloni invece l'atmosfera è più raccolta, si captano stralci di conversazioni, parole sussurrate in inglese, riprese in tedesco, commentate in francese...*

*Il cosmopolitismo è rimasto quello d'un tempo, anche se non ci sono più i tavoli dei russi e dei polacchi, ma c'è una sala ristorante riservata esclusivamente agli americani, più estroversi e chiassosi.*

*Nel parco tra i bambini che giocano ai bordi della piscina, cerco una figura che mi ricordi Tadzio; me lo immagino così come lo descrisse Mann, compiere un'elegante conversione del busto puntando una mano sull'anca, e gettando al di sopra della spalla uno sguardo verso la riva. E in quel gesto elegante e quasi d'abbandono sembra voglia indicarmi un punto impreciso, là oltre la linea dell' orizzonte. Mi guardo attorno e tra i ragazzini che si crogiolano al sole trovo solo sguardi inespressivi e rapiti di gente che ascolta la musica con le cuffie.*

*Il direttore dell'hotel, Angelino Giordano, mi dice: «I tempi sono cambiati, bisogna adeguarsi rispettando i gusti e le nuove tendenze; comunque in questo tipo d'ambiente si trovano particolarmente a loro agio artisti e scrittori».*

**Emanuela Zanotti**



**VENEZIA LIDO — La facciata mistilinea dell'«Hotel Des Bains», epoca fine Ottocento**

*SUSSURRI A MONTECITORIO*

# Spadolini timoniere dell'emergenza

*Come gli studenti che devono riparare, anche il Governo è stato rimandato a settembre. Ma qui si dice che gli esami non glieli faranno neppure sostenere. Verrà promosso lo stesso perché, se fosse chiamato a risolvere davvero i problemi che incombono non ci riuscirebbe, e perciò verrebbe bocciato. Bisogna dargli invece un altro po' di respiro, e a primavera si vedrà.*

*Questo sarebbe il succo di ciò che hanno concordato nel loro colloquio della scorsa settimana De Mita e Craxi. «Il segretario della DC — ha detto Donat Cattin — sembra acquietato, dopo aver ingerito, per bocca, un tranquillante Craxi, che garantisce di arrivare in qualche modo alla primavera 1983».*

*Se è vero quello che si sussurra, e neppure tanto a bassa voce, sui divani del «Transatlantico», De Mita e Craxi avrebbero trovato un'intesa su queste basi. Predisporre e presentare entro il 31 luglio — come ha promesso Spadolini — una «legge finanziaria» severissima, addirittura tremenda, ancorché inapplicabile. Far capire agli italiani, e persuaderli, che l'emergenza è tuttora drammatica e che perciò bisogna stringere ancora di più la cinghia se si vuole superarla. Dopo di che, visto che Spadolini non ce la farà, allora si dirà che bisogna cambiare governo, che occorrono forze fresche, che bisogna cambiare rotta, che insomma bisogna vincere l'emergenza vecchia con un'emergenza nuova, alla quale però si può più facilmente porre rimedio.*

*Qualche mese fa si disse che Craxi era impaziente di diventare presidente del Consiglio e che aspettava solo un'occasione favorevole per fare lo sgambetto a Spadolini. Questa occasione però non si è presentata, o Craxi l'ha perduta, ed allora ha dovuto rinviare tutto a tempi migliori e fare buon viso a cattivo gioco.*

*Subito dopo circolò la voce che De Mita, assurto alla carica di segretario politico della DC, aveva deciso di provocare la crisi del governo per consentire ai democristiani la riconquista di Palazzo Chigi (e pare che l'abbia detto al gruppo DC della Camera), ma poi — accortosi che nessun altro partito l'avrebbe appoggiato — aveva dichiarato al gruppo democristiano del Senato che bisognava votare in favore del governo Spadolini anche se Andreatta e Marcora ne fossero usciti con le ossa rotte.*

*In effetti, sia Craxi che De Mita avevano capito che non era questo il momento di guidare il Governo. Si sarebbero accumulate brutte figure e niente altro.*

*Una volta constatato l'accordo sulla diagnosi, ecco fra i due il colloquio dal quale è scaturita la decisione di far sopravvivere Spadolini alla primavera 1983. In questo colloquio si sarebbe convenuto che, se davvero si voleva dare l'impressione che spirava aria nuova, bisognava in qualche modo imbarcare anche i comunisti. Ma non Berlinguer. Su questo Craxi sarebbe stato categorico. Nel PCI c'era già chi non vedeva l'ora di liberarsi del nobile terriero sardo da posizioni diciamo di destra, oppure amendoliane. Bisognava incoraggiarlo. Ed ecco il primo attacco è stato sferrato nella riunione della segreteria del PCI tenuta il 20 luglio scorso, tanto da chiedere un congresso il più possibile anticipato proprio per fare in tempo a cambiare il segretario e quindi accordarsi più agevolmente con DC e PSI.*

*Restava un problema: come l'avrebbero presa gli italiani in maggioranza poco teneri con i comunisti? La risposta è venuta subito: con la legge finanziaria. Dovrebbe essere una legge così minacciosa, da apparire come l'espressione di una situazione quasi disperata. E allora, pur di venirne fuori, gli italiani avrebbero ingoiato anche il rospo di un governo con i comunisti, presieduto forse da Craxi ma con molte garanzie per De Mita (controllo delle finanze e delle aziende a partecipazione statale).*

*L'operazione, come s'è detto, dovrebbe andare in porto entro la primavera del 1983. Nel frattempo i comunisti si sarebbero sbarazzati di Berlinguer da una parte e degli stalinisti dall'altra; e quanto a Spadolini, egli avrebbe continuato nell'impegno a far da dissuasore con le sue varie emergenze.*

**Furio Gardini**